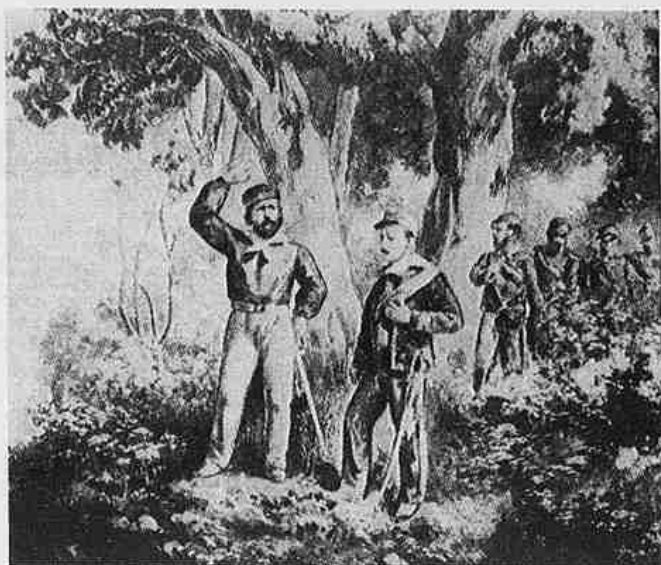


Una dura sentenza degli allievi del Liceo «Capizzi», a Bronte

IMPUTATO BIXIO, COLPEVOLE

GIA' NEL 1972 IL GENERALE GARIBALDINO FU PROCESSATO DAL CINEMA

Ieri a Bronte è cominciato il dibattito su processo a Nino Bixio, protagonista in Sicilia di una pagina controversa della nostra storia risorgimentale. Il dibattito è presieduto da Giuseppe Alessi, ex presidente della Regione Siciliana. In veste di giudici siedono i membri della Corte Costituzionale Antonino La Pergola ed Ettore Gallo, il membro del Consiglio Superiore della Magistratura Vittorio Frosini e Martino Niccolò, primo presidente della Corte d'Appello di Catania. Accusatori sono gli avvocati Armando Radice e Sebastiano Aleo, mentre i difensori sono i docenti di diritto penale, Guido Ziccone e Cesare Zaccone. Analogo «processo» nei giorni scorsi si era svolto per iniziativa degli alunni del Liceo Capizzi e si era concluso con la «condanna».



Garibaldi e Nino Bixio a Calatafimi

Un processo non dissimile contro Nino Bixio e il mito dei garibaldini era già stato tentato dal cinema italiano nel '72 attraverso un film di Florestano Vancini. Siamo, allora, nel pieno della fioritura sessantottina e persino lo spettacolo commerciale ambisce alla qualifica di cinema d'intervento. Per Vancini il Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato rappresenta l'occasione non tanto di attuare una relazione storica quanto piuttosto di proporre un'azione politica.

Vancini, Nicola Badaluceo, Fabio Carpi e Leonardo Sciascia sceneggiavano con vigoria la complessa materia cronistica. A Bronte nel Catanese, a mezzo dell'estate del 1860, il Circolo dei Civili cerca di adattare il paese alle esigenze rivoluzionarie propuginate dall'avanzata dei Mille attraverso la Sicilia per risalire alla borbonica capitale di Napoli. L'avvocato Nicola Lombardo, un liberale chiamato al Comune per un'incerta dichiarazione del governatore di Catania, cerca di riorganizzare la piccola società contadina all'insegna della giustizia e della libertà.

Ma i picciotti hanno fame di pane, non di riforme e occupano indebitamente il municipio instaurando una grezza forma di governo popolare. Nino Bixio, preso dai preparativi dello sbarco in Calabria, non può assolutamente lasciarsi alle spalle un

focolaio d'insurrezione e porta i garibaldini a Bronte in veste di tutori dell'ordine. Sono arrestate senza particolare discernimento 150 persone, viene istituito un tribunale militare che a sua volta pretende d'impartire lezioni di etica rivoluzionaria. A questo punto il film prende la piega amara e il ritmo concitato degli avvenimenti rovinosi che rievoca. In poche inquadrature e in secche sequenze vediamo gli ufficiali restringere l'accusa a cinque persone, riconoscerle colpevoli e al termine d'una sola giornata condannarle alla fucilazione. Muore anche l'avvocato Lombardo e con lui, forse, l'idea d'una nuova democrazia che sarebbe subentrata alla reazione borbonica.

Per molti addirittura — e il film si attiene scrupolosamente a queste tesi — l'impresa garibaldina e la benedizione sabauda costituirono una diversa forma di guerra di dominio e d'annessione. Florestano Vancini cita Romano Candeloro, Cola Janni e Smith per dimostrare che non polemizza a vuoto e sottolinea la sua origine contadina per ricordare che non ama l'accademismo. Del resto, una dozzina d'anni dopo in occasione del primo clak di La neve nel bicchiere dal romanzo di Nerlino Rossi, avrebbe dichiarato di trovare proprio nel proletariato contadino la dignità e il rispetto degli uomini: «I contadini emiliani e romagnoli non vivevano nella rassegnazione alla fine Ottocento, ma si trovavano chiusi nella loro povertà che talora diventava povertà anche intellettuale. Nella loro ignoranza, nel loro anal/fabellismo essi possedevano tuttavia una straordinaria ricchezza morale: avevano memoria d'un passato ancora pesante e speravano in un futuro migliore, una speranza accompagnata e sorretta dalla volontà di cambiare le cose».

L'intuizione profonda di Vancini, ritornando al Bronte, consiste appunto nel dare voce ai picciotti siciliani che la storia dei grandi avrebbe poi rapidamente zittito. Il regista si misura con il passato per trovare la certezza della verità umana («Non conosco altra verità al di fuori dell'umanità»). Perciò l'ischio ostentamente la retorica fu dall'ambizioso sottotitolo del suo lungometraggio: non si tratta d'una vicenda che i libri di storia non hanno raccontato ma d'un massacro che caso mai i libri di scuola non hanno raccontato.

L'odio per l'ingiustizia — una costante nella carriera di Vancini — gli viene spontaneo nella rielaborazione di motivi insieme sentimentali e politici. Rivedere oggi il suo film d'esordio *La lunga notte del '43* con Enrico Maria Salerno e Gino Cervi serve a capire il peso della dittatura, qualunque colore rivesta, e l'avvilimento delle masse, di qualsiasi livello esse siano.

In Bronte, che non è documentario con esibizione di documenti e scoperta di passaporti, ci affacciamo in ogni modo su una storia con personaggi. Nel personaggio principale di Nino Bixio interpretato da Mariano Rigillo, risiede il limite dell'operazione di Florestano Vancini.

Il generale Bixio ha scritto Tullio Kezich, rischia di apparire come una prefigurazione di Kappler: «Il che potrà forse bastare a livello politico, ma è troppo poco sul piano della verità storica».

Piero Perona

ERA UN SOLDATO E GARIBALDI LO AMMIRAVA

Aventuriero dalla culla alla tomba, Marcello Staglieno, che a Nino Bixio ha dedicato la biografia più recente, lo presenta così: «Mosco a 13 anni, volontario della marina sarda e 18, combattente della Repubblica Romana, capitano di carrette sui cinque oceani, tenente colonnello nel '59, "Secondo del Mille", generale nell'esercito regolare, deputato al Parlamento e senatore del Regno».

Un curriculum di tutto rispetto, un carattere forgiato a colpi di scabola; più portato per gli sguardi della balonista che non per la raffinatezza della strategia.

Nasce a Genova nel 1821 e muore di colera a 62 anni al largo di Sumatra, dopo essere tornato a fare il marinaio, povero in canna e carico di debiti. Lo si ricorda sui libri di scuola per essere stato il comandante in seconda di Garibaldi nella spedizione dei Mille e per l'uccisione di Bronte. Ma chi fu veramente Girolamo (detto Nino) Bixio? Che cosa si nasconde dietro a quel ritratto che campeggia di solito sulle enciclopedie e sui libri di storia: lui sull'attenti, una mano sulla scabola, l'altra a sostenere la mantellina militare?

Denis Mack Smith, nella sua biografia di Garibaldi, lo definisce «una testa calda». Gli apologeti del Risorgimento videro in lui «una gloriosa figura». Oggi, la maggior parte dei contemporanei lo considerano uno spietato mercenario responsabile di sanguinosi eccidi. Chi ha ragione? Come sempre la verità non è tutta da una parte e un giudizio onesto deve tener conto di più fattori.

Se una cosa si può dire è che Nino Bixio fu di certo un uomo di guerra. Violento, impulsivo, facile agli eccessi. Poco mancò che una sua sciocchezza, proprio agli inizi della spedizione dei Mille, facesse fallire l'impresa. Lo ricordano il suo biografo O. Quercioni, autore del volume Nino Bixio (Firenze 1975) e Giuseppe Cesare Abba il cronista della spedizione dei Mille con il volume «Da Quarto al Volturno. La notte fra il 10 e l'11 maggio 1860 Bixio avrebbe gridato: «Bixio! Oh Bixio, volete colorare a picco? Al che Bixio rispose: «Generale, non vedete più i segnali». E Garibaldi: «Ma non vedete che siamo in acque nemiche!».

Ecco Bixio balzato e impetuoso dal cervello. Eppure per lui Garibaldi aveva un debole. Lo chiamava il suo «figliolo discolorato», soprattuto perché ne apprezzava il valore. E' vero: Bixio era un valoroso. E almeno su questo tutti i biografi sembrano



Nino Bixio nel 1873

Dopo la sentenza dei giurati-studenti, comincia il vero dibattito

«SOTTO ACCUSA E' IL RISORGIMENTO»

Giudici «eccellenti» e due avvocati difensori di fama

BRONTE — «Bixio era un rascallo, un brattino, delle mani del capo, un generale dalla mentalità infantile che voleva soltanto coprirsi di gloria».

I giudici degli allievi del liceo Capizzi di Bronte sono duri, inappellabili. Anticipano il vero processo contro l'eroe garibaldino, che si celebra in questi giorni nel piccolo centro dell'Etna, gli studenti di Bronte hanno anche messo sotto accusa il Risorgimento.

Le imputazioni nei confronti di Bixio, un generale normalizzatore inviato da Garibaldi a sedare le prime sommosse dei contadini, sono circostanziate: per Alfio Camuto della III A, Bixio «doveva condannare qualcuno a fucili costri», secondo Giuseppe Bontempo «per il generale i contadini erano come negri». Valeria Langhiano rincara la dose: «Ha voluto dare un esempio agli altri paesi che stavano insorgendo».

La sentenza è quasi unanime: 35 alunni si sono dichiarati per la colpevolezza, per uno soltanto Bixio era innocente: «Obbediva alle dure necessità della politica».

Presidente del tribunale il colpevolista Nicola Sanfilippo, preside dell'istituto. Per Sanfilippo dal giudizio sull'uomo bisognerebbe passare al contesto storico;



27 maggio 1860: Garibaldi entra a Palermo da Porta Termini. Nella battaglia Bixio rimane ferito

«Il processo a Bixio — spiega — è un'occasione per dimostrare che il Risorgimento fu una guerra di conquista e non di liberazione, di asservimento ad altri padroni. I garibaldini volevano liberare il Sud Italia dai Borboni, mentre per i contadini libertà significava pane e terra, pensavano davvero che fosse finita l'epo-

ca delle sopraffazioni».

Dello stesso parere sembra il sindaco Pino Pirrarello, organizzatore del vero processo storico che ricorda il 125° anniversario della rivolta del paese siciliano. Pirrarello, 48 anni, democristiano, vuole riscrivere insieme con i suoi concittadini un pezzo di storia e commemorare le cinque

vittime della strage.

Trovare la giuria e la pubblica accusa per il processo storico è stato facile. I problemi sono invece sorti quando si è dovuta formare la difesa: pronomi del generale non ce ne sono più, gli unici avvocati che hanno accettato di difendere la memoria postuma di Bixio sono stati Ce-

sare Zaccone, docente all'Università di Torino, e Guido Ziccone, un legale catanese.

Il ruolo di giudici è stato assunto dal costituzionalista Antonino La Pergola (presidente), dal senatore Giuseppe Alessi, ex presidente della Regione siciliana, dal costituzionalista Ettore Gallo, dal primo presidente della corte d'appello di Catania, Martino Niccolò, e da Vittorio Frosini, del Consiglio superiore della magistratura.

Una giuria eccellente per processare un eroe forse passato di moda, ma che ai suoi tempi trovò dei validi sostenitori nella storiografia garibaldina. Parlare di Bixio, inviato a Bronte per difendere la duca di Horatio Nelson, un altro eroe, è però anche un'espediente per discutere di Bronte e dei suoi tanti problemi di paese marginale, famoso soltanto per la coltivazione del platocchio. Il verdetto, infatti, non sarà stilato in camera di consiglio, ma in un pubblico dibattito al quale parteciperanno gli storici Romano, Aldo Garosci e Giuseppe Glarizzo, vice sindaco socialista di Catania.

Un modo di ricordare il passato, ma anche di discutere del presente. Nino Bixio per gli abitanti di Bronte è da tempo sceso dal piedistallo della sua statua.

Davide Banfo

vanti a lui. Era lui a muoversi per primo. Per questo i soldati lo stimavano e Garibaldi lo ammirava. Bixio era il solo a inculcare disciplina agli uomini, a inquadri quando procedevano in modo disordinato o a farli scattare quando erano stanchi. E in quel mezzo esercito che erano i Mille c'era bisogno di un uomo che fosse comandante e carabiniere, spadaccino e cowboy.

Bixio era tutto questo e forse qualcosa di più. Anche uno spietato esecutore? Lasciamo la parola al suo biografo Staglieno: «Lo raggiunge la notte di disordini scoppiati in numerosi paesi del Catanese, a Randazzo, Castiglione, e soprattutto Bronte, sulle pendici occidentali dell'Etna. I contadini, scappati dalla scolorata scarrificante dominazione dei "galantuomini", ne avevano selvaggiamente massacrato intere famiglie, bruciandone e saccheggiandone le case, avevano messo a fuoco i municipi». Bixio arrivò a Bronte da solo, a piedi: «Lo spettacolo era orrendo: case in fiamme, gente spazzata e squartata per le strade, il cadavere di una donna col seno reciso».

Bixio ordinò l'assalto alle case dei ribelli e cinque fucilazioni. Un'esperienza che lo segnò nell'animo. In una lettera alla moglie Adelaide avrebbe scritto: «Una missione maledetta, dove un uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato».

Mauro Anselmo